

Carlo Cinato



L'uomo senza cappello
e
la donna con le scarpe grigie

www.parolata.it
www.carlocinato.com

Indice

Capitolo 1.....	3
Paragrafo 1.1.....	4
Paragrafo 1.2.....	4
Capitolo 2.....	5
Paragrafo 2.1.....	6
Paragrafo 2.2.....	7
Capitolo 3.....	8
Paragrafo 3.1.....	10
Paragrafo 3.2.....	11
Capitolo 4.....	11
Paragrafo 4.1.....	12
Capitolo 5.....	13
Paragrafo 5.1.....	16
Capitolo 6.....	16
Paragrafo 6.1.....	17
Paragrafo 6.2.....	18
Capitolo 7.....	19
Paragrafo 7.1.....	20
Paragrafo 7.2.....	20

Capitolo 1

La donna con le [scarpe grigie](#) (paragrafo 1.1) e col vassoietto di plastica in mano raggiunse la compagnia di sei amiche con cui trascorreva tutti i fine settimana. Si sedette sulla panca, appoggiò il vassoio sulla tavolata e questo diede l'inizio a uno scoppiare di risa e di buonappetiti, e tutte cominciarono a mangiare. Era domenica e il gruppo si era trasferito alla sagra del fungo di un paese non lontano dalla città, e aveva aggredito senza pietà i malcapitati, dopo che questi erano stati deportati dalla Romania in Italia e poi a lungo seviziati e torturati nei tendoni bianchi delle cucine. Le donne erano aggressive e intenzionate a non fare prigionieri.

All'altro capo della tavolata si stavano sedendo due uomini, anch'essi coi loro vassoi bianchi in mano, poi altri tre, poi uno ancora, e il gruppo degli uomini e quello delle donne erano oramai a contatto, tranne che per il posto vuoto di fronte alla donna con le scarpe grigie. Poi anche quest'ultima separazione fu colmata con l'arrivo dell'ultimo componente della compagnia maschile: l'uomo senza cappello con le sue fettuccine ai porcini e il piatto di porcini fritti. Altre risa, altri buonappetiti e anche il settore maschile del tavolo iniziò il pasto.

Dalla compagnia di uomini, a un tratto, si alzò un biondo, con il bicchiere pieno di vino in una mano e una bottiglia di nebbiolo nell'altra.

- Propongo un brindisi per l'altra metà del nostro tavolo! Noi siamo sette come i fratelli Cervi, voi siete in sette come le compagnie petrolif... anzi, come i vizi capitali, che ci abbiamo anche noi il nostro vantaggio: non può essere solo il caso ad averci fatto incontrare. Anzi, se riuscissi a capire chi di voi è la lussuria sarei ben contento.

Il brindisi ebbe successo: i bicchieri avrebbero tintinnato, se solo non fossero stati di plastica, le bottiglie di vino iniziarono a superare il confine tra i due gruppi e a mischiarsi nel tavolo, poi anche le persone iniziarono a mescolarsi abbandonando i gruppi di origine. Dopo dieci minuti c'era una tavolata popolata da un insieme unico, omogeneo, affiatato e vociante di uomini e donne.

Ma non siate così superficiali, guardate meglio e capirete che non è proprio così. Esattamente nel centro del tavolo, in quella che spesso è la zona più rumorosa di una tavolata, c'erano due persone che ridevano, e bevevano, e dicevano spiritosaggini. Ma si ignoravano completamente: l'uomo senza cappello non aveva scambiato una parola, ma che dico, neanche uno sguardo con la donna di fronte, e la donna di fronte, quella con le scarpe grigie, contraccambiava pienamente il disinteresse per l'uomo. Senza intenzione, senza malizia e volontà, però si ignoravano, come un sasso ignora la pianta che gli sta a fianco. Erano le cinque del pomeriggio quando, tra oscillazioni e rigurgiti, il gruppo si alzò dalle panche e ci fu un gran scambiarsi di nomi, di numeri di telefono, di promesse di richiamarsi, magari già per la prossima sagra dell'agnolotto d'asino, e di baci e saluti. Fu un gran successo il pranzo in compagnia, che addirittura due

di loro, [Giulia e Aldo](#) (paragrafo 1.2), si sarebbero fidanzati di lì a poco. Ma i nostri due protagonisti no, loro si erano rifiutati di conoscersi.

[Capitolo 2.](#)

Paragrafo 1.1

Erano scarpe grigie apparentemente uguali a molte altre scarpe grigie femminili. Non erano mai nuove e senza alcun segno del tempo, e neanche erano rovinate e usurate dalla troppa vicinanza al terreno. Probabilmente le scarpe grigie della donna con le scarpe grigie erano uniche e diverse da tutte le scarpe grigie, ma in un modo non evidente. Probabilmente nascevano già usate, o almeno solo in quella condizione potevano essere indossate in pubblico dalla proprietaria. Ugualmente, dovevano avere una vita molto breve, un periodo di splendore (nella mediocrità, ma sempre splendore) che ai primi segni di cedimento terminava e faceva sì che scomparissero dalla vita pubblica della donna.

Le scarpe grigie dovevano superare un certo numero di esami prima di potere diventare le scarpe grigie della donna con le scarpe grigie. Il tacco doveva essere grigio anch'esso, di media altezza, largo. La tomaia doveva essere in pelle di vitello, morbida ma resistente per prolungare al massimo il periodo di splendore. Nessuna fibbia, nessun elemento a disturbare la linearità monacale della calzatura. Niente stringhe, nemmeno grigie. La suola in vero cuoio, quello col marchio. Il colore grigio, ovviamente, doveva essere certificato dal suo occhio allenato, e la gamma accettata delle variazioni era abbastanza ridotta. Nonostante il limitato campo in cui poteva scegliere le proprie scarpe, la donna con le scarpe grigie non aveva mai dovuto allentare alcuna restrizione perché non trovava le scarpe adatte: forse le costruiva lei, forse se le faceva fare su misura, oppure aveva comprato centinaia di scarpe in passato e le custodiva con attenzione fino al momento del loro utilizzo.

[Capitolo 1.](#)

Paragrafo 1.2

Giulia e Aldo erano una coppia. Prima che si conoscessero erano due coppie, nel senso che avevano un'amica e un amico con cui stavano sempre insieme. Giulia era inseparabile da Michela, e Aldo non poteva vivere senza Guido. Non sappiamo se Michela e Guido, dopo essere stati abbandonati dalla loro ex-inseparabile metà, si siano a loro volta accoppiati tra di loro.

- Ma come si chiama questa bella ragazza?
- Giulia, e tu come ti chiami?
- Giulia, che bel nome, come Giulia Cesare! Ah ah, io invece mi chiamo Aldo.
- Aldo? Non mi sembra, anzi, sei piuttosto basso. Ah ah.

I due risero come dei pazzi il giorno delle presentazioni: condividevano lo stesso umorismo, un umorismo che invece faceva imbestialire gli amici delle due

compagnie, così il loro fidanzamento fu visto dagli altri come una liberazione, perché le loro affinità comiche in qualche modo si annullavano: non avevano più bisogno di coinvolgere gli amici con le loro freddure perché oramai si bastavano a loro stessi.

Giulia e Aldo avevano la necessità di fare parte di una coppia poiché non comprendevano il mondo. Non capivano cosa succedeva loro intorno, e cercavano di spiegare gli avvenimenti e i comportamenti altrui con delle complicate teorie e spiegazioni che spesso si rilevavano sbagliate. Erano sicuri che l'Apollo 11 non fosse mai arrivato sulla luna, sapevano che era possibile parlare coi morti e che questi potevano dare loro delle informazioni importanti sul futuro e sul passato, e si curavano il raffreddore annusando petali puzzolenti.

Erano due persone molto attive e socievoli: amavano trascorrere le serate con amici, a casa propria, invitati nelle case altrui, o in giro per locali, cinema, concerti. Erano sempre coinvolti in qualche progetto, qualche corso o qualche attività che li impegnava enormemente. In genere queste attività frenetiche terminavano prima che si arrivasse a un qualsiasi risultato, anzi, nel momento in cui sembrava che si avvicinassero a un risultato, a qualcosa che potesse essere anche solo minimamente tangibile, si facevano travolgere da qualcos'altro, completamente diverso, su cui riversare interesse, tempo e soldi. Per questo motivo non si esibirono mai con il gruppo teatrale a cui avevano aderito, non superarono mai la fase di disegni preparatori e esercizi di copia dal vero al corso di pittura, si rifiutavano di usare il poco che avevano imparato di lingua inglese durante un corso e così via.

Forse per questo avevano paura a seguire il corso prematrimoniale della parrocchia: stavano bene insieme, e desideravano entrambi sposarsi, ma non volevano rischiare che il loro rapporto diventasse più solido, più verificabile dagli altri: in quel caso avrebbero dovuto inevitabilmente cambiare i propri interessi e lasciarsi.

[Capitolo 1.](#)

Capitolo 2

[La donna con le scarpe grigie](#) (paragrafo 2.1) era alla guida della sua Punto rossa: sull'ampio viale stava andando verso il centro della città e guidava entro il limite di velocità, come suo solito. Era nella corsia di sinistra, e la sua attenzione fu attratta dagli specchietti retrovisori: i fari dell'Audi dietro di lei si accendevano e spegnevano: erano innervositi per la, secondo loro, bassa velocità a cui erano obbligati. Anche il clacson iniziò ad innervosirsi, e prese a suonare come è abitudine dei clacson. A questo punto era tutta l'auto dietro ad essere nervosa: si mise a mezzo metro dalla sua, ondeggiò alternativamente a destra e a sinistra cercando un varco per un sorpasso impossibile, potendo solo scegliere tra uno scontro frontale multiplo con decine di auto oppure la compenetrazione con la fiancata dell'autobus 42. Il semaforo dell'incrocio da verde si fece giallo, la donna spostò rapidamente la scarpa grigia sul pedale del freno e l'auto si fermò.

Carlo Cinato
L'uomo senza cappello e la donna con le scarpe grigie

Ma subito dopo, con un botto, fece un balzo imperioso in avanti: era stata tamponata.

L'Audi eruttò l'uomo senza cappello, con la faccia rossa e le braccia roteanti.

- Macomeguidistranza? Intralci la strada inchiodi senza motivo non devono dare la patente a chi non sa guidare come te. E ora? Guarda che danni mi hai fatto.

- Ma lei è pazzo! Ma lo sa che ci sono i semafori al mondo? E che col giallo ci si ferma? E si può sapere dove sta andando così di fretta, che non può aspettare un solo secondo dietro a un'auto? A vedere Gerriscotti alla televisione? Ora si calmi, e poi mi firma il CID, anche se di amichevole io non ci vedo proprio nulla. O se preferisce chiamo i vigili.

- Ma chiamali i vigili che io non ti firmo proprio niente, chiamali che è meglio che se no ti spacco la faccia a forza di botte.

La donna con le scarpe grigie appariva glaciale, ma non riusciva a fare il numero sul telefono per quanto le tremavano le dita sulla tastiera. Ricordava vagamente di avere visto quell'ossesso fragoroso in un'altra occasione, ma non sapeva dove, e comunque ne ricordava solo il volto, nonostante la trasfigurazione attuale. Era sicura di avere solo condiviso l'aria con quel tipo insopportabile, e nulla di più, e questo la faceva stare un po' meglio. Alla festa dei funghi! Ecco dove l'aveva visto prima. Nel frattempo alcuni passanti si erano avvicinati e avevano calmato a fatica l'uomo senza cappello, e grazie a qualche suggerimento esterno quest'ultimo cominciò a intuire che forse aveva l'esclusiva del torto in quell'incidente. Si avvicinò alla donna e urlò.

- Tira fuori 'sti fogli che [non ho tempo da perdere io](#) (paragrafo 2.2).

La donna era divisa tra due pulsioni: chiudere la storia con la dichiarazione congiunta e cercare di dimenticare quel brutto momento, oppure: continuare la lite, chiamare i vigili, e fargliela pagare a quell'energumeno. Non le piacevano le contrapposizioni cieche, non amava le competizioni a chi urla di più, a chi è più prepotente, amava invece vincere con la ragione e con la giustizia. E specialmente non sopportava le cosiddette questioni di principio. Decise di evitare spiacevoli strascichi: entrò in auto, compilò con la mano molto meno tremante il foglio e lo porse all'uomo. Questi neanche guardò cosa aveva scritto, forse finalmente conscio che peggio di ciò che aveva fatto non poteva essere stato riportato sul foglio, finì di compilare i suoi dati, firmò, prese una copia del foglio, salì sull'auto e se ne andò senza una parola, ma con tanto rumore di gomme e di motore.

La donna rimase qualche secondo in mezzo alla strada, dove aumentava sempre di più il caos, anche nella città semidesertica di quel giovedì di fine luglio. Non era arrabbiata, solo nervosa e infastidita: sentiva che avrebbe incontrato nuovamente quell'essere, e ne avrebbe fatto volentieri a meno.

[Capitolo 1.](#)

[Capitolo 3.](#)

Paragrafo 2.1

La prima fotografia a nostra disposizione della donna dalle scarpe grigie la ritrae, dodicenne e non ancora donna, in mezzo a un prato, in piedi, con un vestito chiaro a piccoli disegni indistinti, che cerca di andare verso la destra della fotografia. Ha un sorriso poco convinto, un po' finto, e tiene nella mano destra, in basso, un mazzetto di fiori di campo. Dietro di lei una fila di gelsi la fanno sembrare una gigante. Ha i capelli scompigliati e dei sandali grigi ai piedi.

La seconda fotografia la ritrae alla fine del liceo, forse a diciotto anni, su una scalinata, in posa con altri ragazzi e ragazze. La cosa che si nota di più è un leone alla destra della scalinata, sulla cui schiena si appoggia una colonna. Tutti sorridono convinti, e così fa anche la ragazza dalle scarpe grigie. È quella in seconda fila, con la maglietta gialla, in mezzo ai due ragazzi alti. Sembra serena, fiduciosa di cosa le può portare la vita. Non può temere nulla una ragazza con un sorriso così disarmante, almeno finché riuscirà a mantenerlo.

La terza fotografia la ritrae vestita di pelle nera di fianco a una moto. Nella quarta foto la moto è nella stessa posizione, ma sopra c'è un ragazzo con la faccia seria. Erano state scattate durante una gita in montagna, un'estate di alcuni anni prima, pochi istanti prima che la moto, in una curva, scivolasse sulla ghiaia per l'alta velocità. Renato, il ragazzo che guidava la moto e fidanzato della donna, fu travolto da un'auto che veniva in direzione contraria e morì nell'impatto, lei invece stette cinque giorni in stato di incoscienza e poi quattro mesi in ospedale per riprendersi dalle numerose fratture. La donna aveva paura dei viaggi in moto, Renato invece li vedeva come un modo per scaricare la propria aggressività e per questo motivo guidava prendendosi molti rischi. Lei si era ripromessa che al ritorno da quella gita gli avrebbe chiesto di smettere di guidare in quel modo pericoloso, perché Renato era diventato troppo importante per rischiare di perderlo in modo così stupido.

Nella quinta foto era al mare, ad agosto, sulla spiaggia di Varigotti. Aveva le scarpe grigie ai piedi, era vestita elegante e sfoggiava un sorriso triste. Risaliva all'estate successiva all'incidente, e forse era la sua prima gita fuori città dopo l'ospedale e la rieducazione. Sua madre aveva scattato la fotografia.

[Capitolo 2.](#)

Paragrafo 2.2

L'uomo senza cappello si prendeva degli impegni fissi. Gli dava grande soddisfazione sapere che tutti i lunedì sarebbe andato al cinema, che tutti i martedì avrebbe giocato a tennis, che tutti i giovedì sarebbe andato in ospedale per fare del volontariato, che tutti i venerdì sarebbe andato a cena dai genitori, che tutti i sabato pomeriggio avrebbe fatto le compere al mercato e che la domenica sarebbe andato alla messa delle dieci, quella dei ragazzi, oppure alle otto, con le vecchiette, nel caso avesse degli impegni per la giornata. Avrebbe fatto

Carlo Cinato
L'uomo senza cappello e la donna con le scarpe grigie

l'impossibile per mantenere gli impegni presi, e più volte aveva peggiorato dei malanni per non avere voluto rinunciare a uscire di casa.

Il non cedere all'impulso di fare saltare un impegno assunto (peraltro, un impulso che lui non aveva mai provato) lo faceva sentire un titano della moralità, un bastione della buona volontà umana, un vittorioalfieri che avrebbe redento l'umanità dalla propria pigrizia.

Quella sera era giovedì sera, e l'uomo stava tornando in auto dall'ospedale. Era andato a tenere compagnia a un malato che non aveva visto prima di quel giorno e ad aiutarlo a cenare. Gli faceva piacere spendere una o due ore alla settimana facendo il volontario: era un comportamento egoista, un modo per essere più in pace con sé stesso, per sentirsi una persona migliore di quella che era realmente. E per sentirsi tanto buono e umile quando pensava agli amici, che neanche si immaginavano quanto lui fosse una brava persona, poiché pochissima gente conosceva questo suo impegno (no, giovedì sera proprio non posso uscire, ho da fare) e, anzi, il giovedì sera dell'uomo era diventato una specie di barzelletta nella sua compagnia (che facce faranno quando scopriranno che cosa ho fatto tutti i giovedì sera degli ultimi anni).

Non era stata una bella serata: l'uomo non pretendeva che il malato che era andato a trovare si sperticasse in ringraziamenti ed elogi per la sua bontà, non era per questo motivo che andava in ospedale, e poi capiva che i vecchi abbandonati in ospedale dai figli potessero avere dei motivi per essere risentiti verso il mondo, però neanche gli faceva piacere l'indifferenza per il suo gesto. Quella sera non aveva trovato ringraziamenti, e neanche indifferenza.

Il malato era nel letto, avrà avuto cinquant'anni, di fianco a lui era in piedi il figlio.

- Non ho intenzione di mangiare, perché dovrei mangiare? Chi è lei che vuole farmi mangiare?

- Guardi che io non voglio fare mangiare nessuno, sono venuto a tenerle compagnia, se lei desidera mangiare e ha bisogno di me posso aiutarla, altrimenti per me è indifferente.

- Tenermi compagnia? Io non ho bisogno di nessuna compagnia, chi l'ha mandata? - Guardò il figlio di traverso, ma il figlio fece finta di non accorgersene.

- Non lo so, se non l'ha chiesto lei è stato qualcuno dei suoi famigliari: avranno telefonato all'associazione di volontariato e avranno chiesto di mandare qualcuno che stesse con lei.

- Bella roba: mandano qualcuno a tenermi compagnia. Se ne vada, faccia così, mi lasci stare.

- Come desidera, vi auguro una buona serata. - L'uomo senza cappello strinse la mano del figlio, poi la allungò verso il malato che girò la testa dall'altra parte, lasciandolo col braccio teso.

Quando uscì dalla camera non sapeva cosa stava provando: tristezza, rabbia, delusione, stupore, indifferenza, desolazione, amarezza. Un insieme di tutto

questo, e fastidio per avere perso del tempo in un modo così stupido. Telefonò all'associazione, e disse che l'indomani non era più necessario mandare un volontario da quel malato.

Tornando a casa, poi, si accorse di stare guidando troppo velocemente, troppo nervosamente: voleva fare pagare la sua frustrazione a qualcuno. E tamponò la Punto rossa di quella donna.

[Capitolo 2.](#)

Capitolo 3

L'[uomo senza cappello](#) (paragrafo 3.1) era in coda all' ufficio postale, di fronte a lui, molto vicino a lui, una donna. Era tardi nella mattina di agosto, e entrambi aveva nel naso il sudore dell'altro, mischiato con l'alito d'aglio di qualcuno vicino nella coda, all'odore di carte macere, e alla traspirazione di altre decine di uomini e donne accaldate. L'uomo era concentrato su ciò che si trovava di fronte a sé, a non più di 20 centimetri e a circa 80 centimetri da terra, avvolto da una leggera stoffa gialla a fiori che faticava a contenerlo. Erano quasi dieci minuti che sottoponeva il reperto a un'indagine visiva e olfattiva minuziosa, e questo oramai non aveva più segreti per lui.

L'uomo era altrettanto concentrato a non avvicinare troppo il bacino al sedere della donna, e non era un'impresa facile: ne era irresistibilmente attratto e, come se non bastasse, la signora bassa e larga dietro di lui lo incalzava spingendolo col seno all'altezza dei reni e martoriandogli i polpacci con una borsa di ghisa che usava a mo' di ariete. Le mani erano per lui un ingombro: in tasca non potevano stare, troppo pericolosamente vicine all'obiettivo di fronte a lui, in alto all'altezza delle spalle era troppo innaturale, tirò allora fuori il bollettino del conto corrente per poterle tenere di fronte al petto, a difendere il pezzo di carta dall'assalto di improbabili predoni. Erano due settimane che portava il bollettino nella tasca posteriore dei pantaloni, ed era oramai sgualcito dal sudore, ma quando dieci minuti prima aveva visto la donna vestita di giallo e fiori entrare nell'ufficio postale fu contento di ricordarsi della rata della luce da pagare, contento di essere riuscito a oltrepassare la porta prima della signora bassa e larga e, in ultima analisi, contento di essere in fila dietro a ciò che intravedeva tra le trasparenze del leggero vestito estivo.

Un colpo all'indietro gli permise di respingere momentaneamente l'attacco della nemica alle sue spalle, ma sapeva che non avrebbe avuto modo di liberarsi di lei: questa tornò infatti a pressarlo per cercare di guadagnare qualche millimetro prezioso, pensando che la cosa importante fosse la distanza dallo sportello, più che il numero di persone davanti a lei. La maggiore massa della donna bassa e larga ebbe la meglio sulla resistenza dell'uomo, che si trovò catapultato sulla donna di fronte a lui: ne fu vergognosamente felice. Felice di avere avuto la scusa, socialmente accettabile, della spinta da tergo per potere appoggiarsi sulle rotondità della vicina; vergognoso per averle fatto tastare la rigidità del proprio membro; felice di avere la possibilità di scambiare qualche frase di circostanza

Carlo Cinato
L'uomo senza cappello e la donna con le scarpe grigie

con la portatrice di tanto ben di Dio; vergognoso per non sapere cosa dire per attaccare discorso. La donna assalita fece un sobbalzo avanti, apparentemente solo per la spinta ricevuta e non per la licenziosità del contatto, poi si risistemò placidamente nel suo posto, senza voltarsi, incurante di chi e cosa le era intorno.

- Mi scusi, non volevo, una spinta, quanta gente, caldo, più che altro l'umidità, perché non aprono altri sportelli? - provò impacciato l'uomo ad attirare l'attenzione della donna di fronte a lui.

- A chi lo dice, io non sopporto le code, sa, è proprio una cosa che mi infastidisce, poi tutta questa gente che spinge, che sembra che non abbia tempo da perdere e poi usciti di qui cosa fanno? Magari non devono fare nulla e si annoiano pure, e questi vecchi che vengono la mattina in coda e fanno perdere tempo a chi ha ben altro da fare, e poi passano il resto della giornata al giardinetto, ma vengano dopo, cosa gli costa a loro? Lo dice anche la tivù, che non bisogna uscire le ore più calde e che bisogna bere tanta acqua ma che non deve essere gelata...

Era la donna bassa e larga dietro di lui che aveva raccolto prontamente l'invito, e ora che aveva iniziato a parlare non c'era modo di fermarla, mentre la donna dal vestito giallo era assorbita da chissà quali pensieri.

L'uomo prese coraggio e avanzò lentamente ma inesorabilmente, e dopo tre minuti arrivò a un centimetro di distanza dall'oggetto del suo desiderio, e lì si fermò. Si guardava intorno con la faccia innocente, di chi pensa: sono qui, non sto facendo nulla di male, quanta gente che c'è che spinge e tira, meno male che io sono tranquillo e non spingo nessuno, al massimo qualcuno spinge me, e cosa ci posso fare se mi spingono addosso a questa signorina? Tutto impegnato a fare la faccia innocente, il signore senza cappello non si era accorto che, a causa delle solite spinte da dietro, si trovava oramai stabilmente in contatto con il tondo sedere della donna in giallo, e oramai anche volendolo non sarebbe riuscito ad allontanarsene, e pareva che la sua posizione fosse stata accettata dalla donna, che non si era mossa di un centimetro. Anzi, non sapeva se fosse una sua fantasia o se si trattasse della realtà, ma aveva l'impressione che la donna si stesse strusciando sulla sua patta, ritmicamente, lentamente.

La gente intorno a lui iniziava a lamentarsi per chi stava spingendo, e anche l'uomo senza cappello si guardava intorno roteando occhi di fuoco per fare capire che non poteva sopportare oltre queste spinte, ma non diceva nulla per non distrarsi dalla sua analisi tattile della donna, anzi, approfittò della maggiore confusione per infilare tra sé e lei anche la mano destra, prima col dorso rivolto verso la donna, poi faticosamente girandola e piazzandole il palmo sul gluteo, alzandole la gonna, accarezzandole la coscia e infine infilando un dito sotto la fragile protezione delle mutandine, giungendo finalmente a un rifugio caldo e umido dove trovare ristoro.

In questa posizione, abbassando lo sguardo per spiare nella scollatura della donna, notò le scarpe: erano grigie: la donna dal vestito giallo a fiori era la donna dalle scarpe grigie: quella dell'incidente di un mese prima. Era affascinato da

quella donna che lo accoglieva dentro di lei senza scomporsi, senza complicazioni sentimentali, senza richiedere spiegazioni e, specialmente, senza chiedere promesse. Lei continuava a fingere di non avere notato la sua presenza, ancora non si era girata a guardarlo in faccia, non sapeva che fosse lui l'intrepido uomo che si appropriava del suo corpo, l'uomo che non aveva apprezzato poco tempo prima.

Poi, la catastrofe: era così concentrato nelle operazioni esplorative che non si era accorto che la donna aveva raggiunto lo sportello, pagato i tre bollettini postali e ora stava raccogliendo le monete del resto. Si sentì perso, gli prese una fitta al cuore mentre la donna semplicemente si allontanò, fendendo la folla e aggiustandosi il vestito; lui rimase immobile con le dita bagnate, il foglio della bolletta stretto al petto e la gola secca, incapace di prendere la decisione di abbandonare la coda e seguirla. Così non la seguì: senza dire una parola pagò a malincuore la bolletta poi si lanciò fuori dall'ufficio superando la calca, ma sulla via non c'erano vestiti gialli a fiori. Affannato, si lanciò sulla destra, fino al primo incrocio, ma nulla; scelse allora una delle tre strade possibili, fece una corsa fino all'incrocio successivo e [non vide nessun vestito giallo](#) (paragrafo 3.2). Si appoggiò al muro ansimando sudato, e quando riuscì di nuovo a pensare comprese di avere perso qualcosa, qualcosa di importante.

[Capitolo 2.](#)

[Capitolo 4.](#)

Paragrafo 3.1

L'uomo senza cappello poteva solo essere descritto per sottrazione, un po' come quando per descrivere lo sfondo si deve immaginare che non ci sia il soggetto nella figura. L'uomo senza cappello era uno sfondo.

Non parlava forte, non aveva il braccialetto d'oro, non era sposato, non portava la cravatta, non aveva studiato all'università, non faceva un lavoro logorante, non andava in bicicletta, non leggeva libri, non aveva amici al di fuori della solita compagnia che frequentava, non portava i jeans, non aveva la cucina in casa, e non era capace di cucinare, non era curioso, erano almeno dieci anni che non imparava più nulla di nuovo.

L'uomo senza cappello era conscio della sua caratteristica di essere sfondo, e a volte ne soffriva perché avrebbe voluto essere maggiormente caratterizzato, avrebbe voluto essere in qualche modo identificabile: quello con i baffi, con gli occhiali, con la cicatrice; invece quando qualcuno doveva indicarlo si fermava a bocca aperta dopo avere detto – Ma sì, quello... quello...

Quando capiva di essere sfondo diventava aggressivo e insofferente e spesso il periodo di consapevolezza terminava in una sfuriata o una lite con qualche innocente malcapitato, dopodiché tutto tornava alla normalità per un po' di tempo.

Altre cose che non faceva: condividere la casa con un'altra persona, andare al teatro, avere avuto un amore in gioventù, dare l'elemosina, rubare i soldi delle tasse, essere omosessuale, perdere i capelli, fumare.

Ah, una cosa si poteva dire di lui, in positivo: aveva circa trent'anni.

[Capitolo 3.](#)

Paragrafo 3.2

Dal diario della donna con le scarpe grigie.

Oggi giornata tranquilla, nulla da segnalare, colazione, in ufficio, un salto alla posta, pranzo al bar, pomeriggio ad annoiarsi sui soliti casi di divorzio, poi passeggiata in centro, a casa a cenare da sola e davanti alla tele a vedere per la centesima volta il Padrino, ma ho smesso quando hanno ucciso Sonny, per venire a scrivere il diario. Un po' perché senza James Caan chi se ne frega del Padrino, e un po' perché non è vero che è stata una giornata tranquilla.

Per niente tranquilla, invece. È una cosa che è successa stamattina, in posta, e ci ho pensato tutto il giorno. In coda un uomo, non so chi fosse, si è spinto contro di me nella folla, come piaceva fare a Renato. Sentivo l'odore di Renato nell'aria calda, e la sua mano sul mio culo, e il suo respiro sulla mia testa, sapevo che mi stava guardando il seno dall'alto, e ho lasciato che la camicetta si aprisse, e mi muovevo lentamente, impercettibilmente, per eccitarlo.

Non capivo più nulla, non riuscivo a pensare ad altro che al suo uccello, che mi spingeva, che voleva entrare in me, e invece sono entrate le sue dita, come con Renato. Potevano essere passate dieci ore, ma potevano essere anche tre minuti, solo dopo ho scoperto che era trascorsa mezz'ora, ma era come se il tempo non ci fosse più, come se non esistesse più nulla al mondo. Non ho avuto il coraggio di guardarlo in faccia, e quando è finita la coda è stato come un segnale, bisognava finirla, il tempo era scaduto e non dovevo andare oltre.

Così me ne sono andata velocemente, e chissà, forse non incontrerò più l'uomo sconosciuto. Ho sbagliato?

[Capitolo 3.](#)

Capitolo 4

La donna con le scarpe grigie era a casa di un'amica, sul balcone nonostante il freddo autunnale, quando sul marciapiede vide [tre ragazzi bianchi](#) (paragrafo 4.1) passare di fianco a un africano e urtarlo. L'uomo chiese scusa, nonostante non avesse alcuna colpa, ma venne aggredito dai tre giovani che iniziarono a urlare e a offenderlo. Alcuni passanti erano nelle vicinanze, ma si allontanarono velocemente, mentre alcuni attraversarono la strada per non essere coinvolti. Poco lontano passava un altro uomo, un bianco, che aveva visto la scena da lontano e che urlò qualcosa ai ragazzi, forse di lasciare stare il signore incolpevole. Per fortuna la situazione non degenerò: dopo un po' di urlacci e di insulti i tre ragazzi si allontanarono continuando a inveire, mentre i due uomini

poterono allontanarsi insieme. Il nero ringraziò il bianco, gli strinse la mano mentre l'altro, dai gesti lo si capiva, minimizzava l'accaduto.

La donna con le scarpe grigie assistette a tutta la scena dal balcone, prima con terrore per il nero, poi con paura per i due uomini, poi ancora con sollievo per il felice risultato del battibecco, infine con profonda ammirazione per l'uomo che era venuto in soccorso, coraggioso e incurante del pericolo corso per difendere l'innocente. La donna avrebbe voluto abbracciare il salvatore, baciarlo, spiegargli tutta la gioia che aveva provato nel vedere il suo gesto, tutta la contentezza di potere testimoniare di un atto di coraggio e di altruismo che lavava tanti gesti meschini e vili commessi nel mondo.

Urlò - Si fermi, per favore si fermi - ma il rumore del traffico copriva la sua voce, che non giunse all'uomo. Ma forse invece aveva intuito qualcosa nel frastuono, si girò, guardò indietro, poi si allontanò definitivamente. La donna l'aveva però riconosciuto: era l'uomo senza cappello, quello che l'aveva aggredito per uno stupido incidente di cui lei non aveva colpa, quello che aveva già visto in precedenza e che sapeva che avrebbe nuovamente incontrato. Ebbe un momento di titubanza: era cambiato qualcosa nell'uomo? Era cambiato qualcosa in lei? Perché aveva trovato insopportabile la stessa persona che ora sentiva di ammirare incondizionatamente?

Rientrò in casa, non raccontò l'episodio all'amica, ma si sedette in silenzio sul divano.

[Capitolo 3.](#)

[Capitolo 5.](#)

Paragrafo 4.1

Accadde una sera. L'uomo era uscito sul balcone, dopo cena, per fumare una sigaretta. Aveva visto tre ragazzi, vestiti di scuro, che passeggiavano lungo la strada, a un certo punto si fermarono, forse per parlare, vicino alla sua auto parcheggiata sulla via. Non stettero tanto, qualche minuto, poi a un certo punto si infilarono tutti e tre le mani in tasca e, con degli oggetti, forse dei martelli o delle pietre, si scagliarono sui vetri della sua auto. La manovra fu velocissima: in non più di dieci secondi ruppero tutti i vetri dell'auto, un colpo per ogni vetro, e fuggirono di corsa allontanandosi dal balcone dell'uomo. Non riuscì a dire una parola, a urlare dietro a quei ragazzi qualcosa, tanto l'azione fu veloce e inaspettata, gratuita e senza alcun preavviso. Scese in strada, a guardare inutilmente lo scempio di cubetti semi trasparenti che si trovavano fuori e dentro l'abitacolo, e non poté fare altro che tornare a casa, prendere del nastro adesivo e dei sacchetti di plastica e tappare alla meglio gli squarci.

Tre giorni dopo li vide nuovamente, erano quei tre là in fondo, i tre teppisti. Quello più alto era lui di sicuro, l'aveva visto in faccia, anche se da lontano, e gli altri due era quasi sicuro che fossero i suoi compagni di quella sera. Non sapeva che cosa fare, o cosa dire, e neanche valutò quali conseguenze avrebbe potuto avere il suo gesto, sapeva solo che quei tre non dovevano cavarsela con una

denuncia a ignoti. Si avvicinò facilmente, aiutato dal fatto che i tre ragazzi avevano iniziato a discutere con un passante.

- Voi tre, lo so che andate in giro a rompere le auto parch...
- Ma che vuole questo qua?
- Vecchio, ma vedi di andartene muto, che le prendi.
- Andatevene voi, per questa volta, ma se vi vedo ancora girare qui intorno ve la faccio vedere io.
- Sì, faccela vedè, faccela toccà!
- Andiamocene, dai, che stai a discutere con un vecchio?
- Andate, andate, che io vado alla polizia!

I tre ragazzi si allontanarono, ancora girandosi indietro a guardare verso l'uomo.

- Signore, la ringrazio per l'aiuto, non so cosa sarebbe successo senza di lei.

L'uomo senza cappello guardò interrogativo l'uomo di colore che gli stava parlando. Era il passante con cui i ragazzi stavano discutendo, l'aveva dimenticato.

- Non è niente, non è niente - e non era davvero niente: non sapeva che cosa stesse succedendo all'uomo, né che cosa potesse avere fatto per lui: non aveva neanche considerato che potesse essere in pericolo, né tantomeno di aiutarlo, sperava solo di avere spaventato i tre teppisti e di potere evitare in futuro, con il suo intervento, nuovi danni all'auto.

[Capitolo 4.](#)

Capitolo 5

L'uomo senza cappello era nello spogliatoio, insieme ad altri uomini silenziosi come lui, e si stava infilando i pantaloni della tuta. Si era lasciato convincere a partecipare a una serata di presentazione di un corso di teatro da un collega che gli aveva sporto un volantino. - Vieni, che ti diverti per una sera, e se ti piace poi continui il corso, io è già due anni che ci vado. E poi conosci gente interessante, donne interessanti. - Il collega concluse la frase con un sorriso malizioso. In effetti non fu il volantino a convincerlo, ma le donne interessanti. Non era sicuro di quali caratteristiche dovesse avere una donna per risultare interessante, e forse era proprio per scoprirlo che aveva deciso di partecipare.

Entrò nella palestra, cercò una sedia defilata, ma queste si erano astutamente poste in cerchio: non aveva scampo, doveva sedersi nell'unica, interminabile prima fila. Non era il primo, c'era già una donna seduta, e lui scelse la sedia diametralmente opposta alla donna. Questa aveva la testa bassa, stava leggendo, forse per l'ennesima volta, quello che sembrava essere il volantino di invito alla serata. L'uomo si guardava intorno, sbirciando le facce delle persone che, sgranate, entravano con la tuta d'ordinanza nel salone della palestra, prima sedendosi sulle sedie alle due metà opposte rimaste tra lui e la donna, poi a metà

Carlo Cinato
L'uomo senza cappello e la donna con le scarpe grigie

dei quarti di cerchio, poi degli ottavi: ognuno cercava di mettere la massima distanza possibile tra sé e chi era già seduto, solo chi era in coppia stava compatto e bisbigliava fittamente per creare una rete di protezione tra sé e gli sconosciuti. La donna, nel frattempo, continuava a leggere con voracità e interesse il volantino, senza alzare gli occhi dalle poche lettere stampate sulla carta.

L'uomo guardava intorno a sé la palestra, le spalliere, le persone, il pavimento, le sedie: qualsiasi cosa gli sembrava fosse degna di essere ammirata e studiata in tutti i dettagli: si sentiva come un extraterrestre che dovesse decodificare tutti i simboli di una civiltà sconosciuta e imparare ogni cosa avesse a che fare con oggetti mai visti prima. L'uomo maledisse di non avere portato un libro, un giornale, almeno il volantino, in modo di potersi nascondere dietro l'interesse spasmodico per qualcosa di meno insensato che una banale sedia di metallo e legno.

A un tratto un ricordo gli esplose nel cervello: la donna di fronte a lui, quella con gli occhi sul volantino, era la donna con le scarpe grigie. La donna dell'incidente, ma anche e specialmente la donna dell'ufficio postale. Ora la guardava insistentemente, cercando di farsi notare senza farsi notare: erano mesi che non pensava più alla donna dell'ufficio postale, e il rivederla gli fece provare una sorta di sensazione di tenerezza, ma non riaccese in lui la passione che invece era stata incontenibile durante la mezz'ora in coda, a contatto con lei. La donna, invece, non dava cenni di essersi accorta di avere intorno degli esseri umani, essendo attratta unicamente dal foglietto che aveva tra le mani.

Entrò, con un ritardo sopportabile, l'attore che avrebbe tenuto il corso quella sera: parlava di teatro, si muoveva con grazia, faceva ridere le signore e interrogava scherzosamente il pubblico. Poi iniziarono gli esercizi: qualcosa per coinvolgere i partecipanti, per far loro provare l'emozione del palcoscenico, per dar loro almeno la sensazione della ricchezza della recitazione. L'uomo senza cappello venne chiamato insieme alla donna con le scarpe grigie in mezzo al cerchio.

L'attore parlò.

- Come ti chiami?

- Melania - disse la donna. Non era il suo vero nome.

- E tu?

- Io, Arturo - rispose l'uomo. Neanche questo era il suo vero nome.

- Bene, Melania ora dovrai fare una dichiarazione d'amore appassionata ad Arturo, dovrai sedurlo, raccontargli del tuo struggimento, cantargli una serenata, giurargli amore eterno, fare qualsiasi cosa pur di commuoverlo e convincerlo della sincerità del tuo sentimento. Arturo, inizialmente dovrai avere dei dubbi su di lei, via a via poi ti convincerai che ti ama davvero, infine accetterai il suo amore, e proporrà a Melania di sposarti. A questo punto, Melania, te ne andrai via ridendo e abbandonando Arturo sul posto. Tenete conto che l'improvvisazione teatrale è una tecnica molto complessa, e attori bravissimi spesso non sono in

Carlo Cinato
L'uomo senza cappello e la donna con le scarpe grigie

grado di improvvisare in modo credibile, ma è un esercizio importante da fare, perché permette di sciogliere le proprie inibizioni di fronte al pubblico, infatti l'attore, specialmente quello non professionista, mette una buona parte di sé stesso in un esercizio del genere. Quindi, non preoccupatevi per la qualità del risultato, ma pensate a divertirvi. Ora tocca a voi, ragazzi.

La donna dalle scarpe grigie sembrava infastidita, ma non era chiaro se il fastidio fosse per il fatto di dovere rappresentare pubblicamente una scena di seduzione oppure per dovere sedurre l'uomo senza cappello. Iniziò a muoversi goffamente intorno all'uomo, inquieta e nervosa, senza guardarlo in faccia, come se fosse un palo. E lui, in effetti, era un palo: l'uomo non seguiva neanche con lo sguardo la donna, ma rimaneva immobile in mezzo al cerchio di sedie.

- Arturo, mio dolce cavaliere, vorrei raccontarvi cosa penso di voi, cosa vorrei da voi, sedetevi Arturo, e ascoltatevi in silenzio. E non mi rinfacciate la sfacciataggine, forse riuscirò a spiegarvi le mie ragioni.

L'attore portò una sedia e l'uomo si sedette.

- Arturo, voi non lo sapete, ma io non dormo la notte pensando a voi. Siete ignaro dei miei sentimenti, ma è giunto per voi il momento di conoscerli. Le nostre vite si incrociarono tre volte nel passato: una prima volta al mercato annuale dei buoi, dopo le feste per il raccolto, quando il vostro gruppo di cavalieri si mischiò col mio gruppo di damigelle, ma noi non incrociammo i nostri sguardi, non mischiammo le nostre parole. Una seconda volta le nostre vite si toccarono, sulla via per la capitale, quando ebbimo un diverbio perché le nostre cavalcature si urtarono, e il vostro contegno non fu davvero cavalleresco, e non fu un'occasione dove vi ricoprivate di onore. Ma fu al terzo rintocco che capii finalmente il vostro animo, il momento in cui vi vidi con occhi nuovi, in cui riusciste ad aprire e toccare il mio cuore: fu in Spagna, quando voi difendeste il pacifico viandante musulmano dagli attacchi di cristiani malvagi. Io ero appostata su una torre non lontano, e ammirai il vostro coraggio. Ora, a quest'animo grande, e a dispetto delle consuetudini che vogliono la dama in attesa della proposta del cavaliere, io dichiaro la mia ammirazione e il mio favore. Io, cavaliere, in questo momento vi dichiaro il mio amore.

L'attore annuiva soddisfatto con il capo alle parole della donna, mentre l'uomo senza cappello scoprì finalmente dove aveva già visto il volto della donna: alla festa dei funghi, e si ricordò vagamente anche della volta in cui aiutò l'uomo aggredito dai ragazzi. Era confuso, non si aspettava che la rappresentazione potesse prendere quella strada, così personale, non gli fu perciò difficile interpretare l'uomo sorpreso dalle parole della donna.

- Su Arturo, tocca a te ora.

- Voi mi imbarazzate, donna Melania, e dimostrate di conoscere di me molte cose che io stesso avevo dimenticato. Da molto tempo le nostre vite, dunque, si intrecciano, e finalmente oggi si stringono in un nodo. Ma un altro fatto desidero aggiungere alla nostra storia: un quarto incontro tra di noi, di cui voi forse non siete a conoscenza. Eravamo alla locanda del corriere, in attesa di arrivare al

Carlo Cinato
L'uomo senza cappello e la donna con le scarpe grigie

banco dove pagare le tasse, ed ecco io stavo dietro di voi. La calca, il caldo, la vostra bellezza, tutto mi trascinava verso il vostro corpo morbido. E io non seppi resistere alla vostra magia, e mi lasciai trasportare dal dolce flusso dei sensi, fino a che voi non mi foste portata via dalla folla e dal destino. Da allora vi desidero, da allora vi cerco, ed eccovi finalmente qui. Anch'io desidero dichiararmi in questa occasione: Melania, io vi amo, io desidero sposarvi.

La donna con le scarpe grigie si confuse. Sapeva che sarebbe stata l'oggetto di una dichiarazione di amore e di un'offerta di matrimonio, era parte del gioco. Ma era la prima volta che la dichiarazione d'amore le veniva fatta da un cavaliere, seppure in tuta, e con linguaggio forbito, e la prima volta che le si offriva il matrimonio, e poi il ricordo della mattina alla posta, di quando si era lasciata trasportare in zone sconosciute della propria anima, le accese i sensi. Il labbro superiore ebbe un fremito, la vista le si annebbiò e una lacrima scese dall'occhio sinistro; non ebbe più coscienza di quale espressione avesse la sua faccia: per ciò che ne sapeva lei poteva sorridere o poteva sembrare disgustata: non lo sapeva, sentiva i muscoli facciali liberi come cavalli selvaggi. Di una cosa sola era sicura: la faccia le avvampava di sangue, e sentiva il rossore del volto scaldarle la pelle.

- Io. Voi. Cavaliere. Tasse. Sposarvi. Cavalcature.

L'uomo la guardava, l'aver rievocato il contatto con la donna lo eccitò e gli fece ritornare la sensazione di vuoto nello stomaco, come dopo che aveva inseguito inutilmente la donna per le strade. Però, adesso, poteva cercare di rimediare alla prima perdita, che temeva irreparabile.

- Noi. Amor sensuale. La mia bellezza. Arturo, mio cavaliere, sarebbe bellissimo se ci sposassimo.

- Stop, stop. Bravi, bravissimi, proprio niente male per essere la prima volta che recitate. Perché è la prima volta che recitate, vero? Complimenti, anche se i patti non erano questi: tu, Arturo, dovevi tergiversare, e tu, Melania, dovevi prendere in giro Arturo e non accettare l'offerta, ma va bene così, siamo degli improvvisatori o no? Bella l'idea di Melania di trasportare i due personaggi nel passato, la dama e il cavaliere, e bravo Arturo a seguirla, ad aggiungere un ulteriore tassello alla storia: questo è importante nell'improvvisazione teatrale: assecondare le invenzioni altrui e aggiungerci qualcosa di proprio, spostando l'attenzione del pubblico, e realizzando così una costruzione sempre più complessa. Ora potete sedervi ragazzi, grazie. Ci sono altre due persone che vogliono venire a provare a recitare?

La donna e [l'uomo](#) (paragrafo 5.1) si avvicinarono incerti ai loro posti diametrali e si sedettero: era difficile per loro allontanarsi, dovere attendere la fine della presentazione per potere riavvicinarsi. Non ascoltarono più una parola di chi era intorno a loro, ma per fortuna non vennero più interpellati. Si guardarono ininterrottamente negli occhi per un'ora e mezza, quasi senza battere le palpebre, come se si scambiassero dei pensieri, come se stessero parlando fittamente, come se così potessero raccontarsi l'un l'altro. Di tanto in tanto si sorridevano.

[Capitolo 4.](#)

[Capitolo 6.](#)

Paragrafo 5.1

"È più forte di me: non posso fare a meno di non collezionare cappelli. E perdipiù neanche li indosso."

Si era preparato questa battuta da tempo, aveva deciso di utilizzarla nel momento più importante della propria vita: l'avrebbe detta alla donna di cui si sarebbe innamorato, era un omaggio che avrebbe custodito con cura solo per lei, magari per anni, e che le avrebbe fatto capire immediatamente che persona acuta, simpatica e anticonformista fosse.

Ma quando conobbe la donna con le scarpe grigie si dimenticò di donarle questa perla.

[Capitolo 5.](#)

Capitolo 6

Da cinque mesi l'uomo e la donna vivevano nella stessa casa, e si sarebbero sposati di lì a tre mesi, anzi, 98 giorni, teneva il conto la donna. La sera stessa della presentazione del corso di teatro lui era andato a casa di lei e si era fermato a dormire, le notti successive si trovarono a casa di lui o a casa di lei a trascorrere la serata e la notte insieme: non avevano più [dormito da soli](#) (paragrafo 6.1) da allora.

Durante un'uscita in montagna dei due gruppi originari di amici, quelli della sagra del fungo, quando erano appena arrivati al rifugio Aldo prese sottobraccio l'uomo, allontanandolo dal gruppo chiassoso, non appena vide che Giulia, la sua fidanzata, e la donna si erano allontanate anch'esse.

- Devo dirti una cosa, è meglio che tu lo sappia ora, prima del matrimonio. - L'uomo guardò Aldo fisso negli occhi, alla ricerca di un appiglio per svelare uno scherzo, ma non riuscì a trovare nulla.

- Lo sai chi ti stai per portare in casa? Lo sai che lavoro faceva la tua futura mogliettina? Hai mai sentito di quelle ballerine che ballano nei night, e fanno spendere i clienti bevendo champagne e poi, su richiesta...

- Basta! Smettila, non voglio sentire queste cose.

- Ma guarda che è tutto vero, devi sapere che persona è, non puoi nascondertelo, perché quella è gente che non cambia: una prostituta sarà sempre una prostituta!

L'uomo senza cappello si allontanò dall'amico e tornò nel gruppo. Era furente, e aveva la faccia di quando stava preparando uno dei suoi famosi scatti d'ira, così nessuno lo coinvolse nelle discussioni e lo lasciarono stare per conto suo.

Giulia nel frattempo stava raccontando sottovoce alla donna - Ma davvero non sai che tipo di persona è? È incredibile che non l'hai ancora capito. È un

puttaniere, e non ha nessuna intenzione di smettere con il matrimonio, questo me l'hanno detto tutti quelli della compagnia. Ecco chi stai per sposare.

La donna non disse nulla, non poteva: respirava a malapena, la vista le si era annebbiata, probabilmente non ricordava neanche il proprio nome. Si girò su sé stessa, si allontanò da Giulia e uscì non notata dal locale abbandonando la compagnia. Giulia tornò dagli amici, scambiò un'occhiata con Aldo e sorridendo si avvicinò al gruppo di amiche che discuteva con passione dell'ultimo film di George Clooney.

Quella sera la donna con le scarpe grigie non tornò né a casa sua né a casa dell'uomo senza cappello, ma andò a dormire all'albergo Diplomatic, dove rimase per due settimane. Anche l'uomo non tornò a casa e passò le due settimane successive in albergo, il Garibaldi. Nessuno dei due andò [in ufficio](#) (paragrafo 6.2) in quei giorni: entrambi consumarono tutti i giorni di ferie che avevano. Non cercarono di incontrare nessuno, e nessuno poté contattarli.

[Capitolo 5.](#)

[Capitolo 7.](#)

Paragrafo 6.1

L'uomo e la donna trascorrevano il proprio tempo libero insieme, non perché amassero particolarmente stare insieme o perché avevano bisogno l'uno dell'altra, ma perché era per loro l'unico modo di stare insieme. Erano entrambi gelosi, e non potevano permettersi di vivere separatamente sapendo che l'altro era libero di fare ciò che desiderava. Passavano il tempo discutendo di mille implicazioni, dei pensieri dell'altro, a chiedendo rassicurazioni, a facendosi promettere il futuro.

Qualche volta lui rinfacciava a lei di essersi lasciata toccare da uno sconosciuto all'ufficio postale. Lei rispondeva che non si trattava di uno sconosciuto ma del suo futuro marito. Lui allora iniziava a interrogarla, fino a farla arrabbiare, allora stavano in silenzio e non si parlavano per tre o quattro giorni. Lei invece gli rinfacciava di avere avuto altre donne in passato, donne che sicuramente non aveva dimenticato e, anzi, confrontava con lei. E lei perdeva in questo confronto, perché erano sicuramente più belle, certamente più spigliate, amorevoli, simpatiche.

Ma nonostante le discussioni continuavano a stare insieme, anzi, proprio dopo i litigi stavano ancora più insieme e più vicini, temendo che dopo una lite il rischio di tradimento fosse maggiore.

Ogni tanto discutevano di quanto sarebbe stato bello essere ricchi, o vincere dei soldi ai giochi a premi della televisione, in modo da non dovere più separarsi per andare a lavorare. Oppure, se i soldi vinti non fossero stati abbastanza, progettavano di aprire una tabaccheria, dove potere lavorare a fianco a fianco tutti i giorni.

Oppure discutevano di quando avrebbero avuto dei figli: lei avrebbe smesso di lavorare? Almeno temporaneamente sì, e allora sarebbe stata a casa da sola? e cosa avrebbe fatto tutto il tempo? e chi avrebbe incontrato? Era un problema grosso, era giusto iniziare a discuterne fin d'ora, e poco valevano le rassicurazioni della donna a riguardo: non basta volere essere fedeli, bisogna riuscire ad esserlo davvero, e lui sapeva come andavano certe cose. Come sapeva come andavano certe cose? Che cosa conosceva? Era stato con donne sposate? Ma no, ma no, si faceva per dire, è che lo spirito è forte eccetera. Eccetera niente, dimmi, sei stato con donne sposate, vero? Ammettilo, che è meglio, invece di continuare ad arrampicarti sugli specchi, tanto oramai ho capito che tipo sei, che non aspetti altro che mettermi le corna, e io che sono così ingenua che ho creduto alle tue parole. Ingenua tu? Altro che ingenua, fai finta di esserlo, per accalappiare le tue prede fai l'ingenua, cosa credi, che non ti ho visto quando sei andata a pagare il salumaio? Sei svicolata perché non ti stessi dietro, e chissà che cosa gli hai detto. Ma cosa vuoi che gli abbia detto, che sei arrivato dopo un secondo. Sì, un secondo, come se non fosse sufficiente un secondo per un'occhiata d'intesa. E così via per ore.

Vedevano pochissima gente: gli unici momenti che trascorrevano con altre persone erano le domeniche, ma solo quando il vecchio gruppo delle amiche di lei e il vecchio gruppo degli amici di lui organizzavano qualche uscita insieme. E, di questi due gruppi, le persone a cui erano più legati durante le gite erano Giulia e Aldo, i loro amici di lunga data che si erano fidanzati tempo prima.

[Capitolo 6.](#)

Paragrafo 6.2

L'uomo senza cappello entrava in ufficio alle 8,30 (il lunedì alle 8,40: si prendeva un po' più di tempo la mattina a casa per incominciare la nuova settimana). Si sedeva alla scrivania, accendeva il computer e iniziava a lavorare. Faceva il programmatore software, non perché gli piacesse il lavoro in sé, ma perché, tra le cose che sapeva fare, era quella che gli permetteva di avere meno contatti con le altre persone. Si era fatta la fama di persona poco collaborativa, ma era un ottimo programmatore e in ufficio erano riusciti a trovare il modo di sfruttare le sue capacità.

Alle 10,30, anche il lunedì e senza il bisogno di controllare l'orologio, si alzava dalla sedia, andava in bagno e dopo a prendere un caffè al distributore automatico, caffè che avrebbe bevuto seduto alla propria scrivania.

Comunicava coi colleghi tramite la posta elettronica: in questo modo gli fornivano la documentazione di ciò che doveva realizzare, con le tempistiche e tutte le informazioni necessarie. Senza mai avere dei ritardi, infallibilmente, l'uomo rispondeva inviando una mail nel giorno prefissato allegando il programma sviluppato, collaudato e funzionante.

Alle 12,50 si alzava per andare a pranzo, sempre nel solito bar all'angolo della via, si sedeva nel solito tavolino se era libero e pranzava velocemente leggendo il

Carlo Cinato
L'uomo senza cappello e la donna con le scarpe grigie

giornale come se fosse la cosa più importante della sua vita, mentre in realtà delle notizie e degli articoli era ben poco interessato, e il giornale serviva principalmente per isolarsi dal mondo circostante. Dopo il caffè ritornava in ufficio per la via più breve.

Anni prima era accaduto che un cliente che gli aveva commissionato un lavoro si fosse lamentato perché, a suo parere, il programma non era a posto, e non si comportava come era stato richiesto. Era nata una discussione tra il cliente e la ditta dell'uomo che non si riuscì a risolvere facilmente. L'uomo senza cappello fu interpellato e rispose, via mail, evidenziando che il suo programma eseguiva esattamente ciò che era scritto sul documento di specifiche, e che piuttosto c'era un errore nella scrittura delle caratteristiche, e non nello sviluppo del programma. Aveva ragione, e da allora non ci fu più alcuna contestazione al suo lavoro.

Alle 16,30, senza che fosse necessario controllare l'ora, l'uomo si alzava per andare nuovamente in bagno e al distributore per prendere il caffè pomeridiano, che avrebbe bevuto alla scrivania.

Un'altra volta era capitato, e ancora se ne parlava dopo tanto tempo, che il programma consegnato dall'uomo nei tempi richiesti avesse un piccolo errore, niente di importante, però la notizia ebbe una certa risonanza nell'ufficio. L'uomo senza cappello aveva avuto una forte influenza ed era stato a casa in malattia l'ultima settimana prima della consegna. Era però riuscito a rispettare la data di termine del lavoro.

Alle 18,30 l'uomo si alzava dalla scrivania per andare a casa. Il lunedì ciò capitava alle 18,40, il giovedì alle 17,30.

[Capitolo 6.](#)

Capitolo 7

Era sabato, due settimane dopo la gita in montagna e la [doppia rivelazione di Aldo e Giulia](#) (paragrafo 7.1). L'uomo senza cappello era sul marciapiede della stazione, il biglietto in mano di andata e ritorno per Milano. Aveva deciso di fare un giro per il centro di Milano, neanche lui sapeva bene perché, e che cosa sperava di ottenere dal breve viaggio. Forse aveva solo bisogno di uscire dalla stanza di albergo e di passeggiare per delle vie dove non riconosceva gli edifici e i negozi, dove non rischiava di inciampare in un ricordo ad ogni passo. Arrivò il treno, l'uomo salì e andò a sedersi a metà dell'ultima carrozza.

La donna con le scarpe grigie arrivò in stazione trafelata: riuscì a saltare sul treno per Milano all'ultimo istante, dopo qualche secondo di affanno attraversò il corridoio per andarsi a sedere a metà dell'ultima carrozza, la fila dietro quella dove si era seduto l'uomo. Anche lei non sapeva perché la mattina si era svegliata con l'idea di andare a Milano, e dopo avere deciso che non aveva alternative attraenti si era recata in stazione.

Avevano appena superato la stazione di Chivasso, e il treno era fermo in attesa delle cose che attendono solitamente i treni, anche se nessuno sa di cosa si tratti. Ci fu uno schianto assordante da dietro e tutti gli occupanti del vagone furono spinti in avanti.

La donna con le scarpe grigie si trovò, senza capire come, di fianco all'uomo senza cappello. Non capiva lei, e non capiva lui, cosa stesse succedendo: come mai quel fumo? e la puzza di bruciato? e la gamba che non si riesce a muovere? e i capelli insanguinati sugli occhi?

I giornali del giorno dopo avrebbero scritto che una locomotrice aveva sbagliato manovra ed era penetrata nell'ultimo vagone del treno per Milano distruggendolo. Avrebbero anche scritto che l'incidente aveva fatto due morti, una donna e un uomo di Torino.

[Una coppia](#) (paragrafo 7.2), avrebbero dovuto sposarsi due mesi dopo.

[Capitolo 6.](#)

Paragrafo 7.1

- Ma tu l'hai risentito dopo lo scherzo?

- No. Per un po' non volevo dirgli nulla, non era ancora il momento di svelare il bel tiro che gli avevamo giocato, poi ho cercato di chiamarlo in ufficio mercoledì, ma non rispondeva al telefono, allora l'ho chiamato a casa, pensando che fosse malato, ma non rispondeva neanche lì. Giovedì l'ho chiamato sul cellulare, ma era spento, allora gli ho inviato un SMS, ma non mi ha ancora risposto. Magari è in trasferta per lavoro, e non è raggiungibile.

- Sai che anch'io non sono ancora riuscita a mettermi in contatto con lei? Questo è strano, che non ci sentiamo per una settimana intera è strano, e in genere se è malata o se è via me lo dice. Non vorrei che avessero capito dello scherzo e fossero arrabbiati con noi.

- Arrabbiati con noi? Ma cosa dici! E poi, perché? Mica abbiamo fatto nulla, abbiamo solo inventato qualcosa.

- Sì, ma lo sai come sono loro. Sospettano l'uno dell'altro, sai quante volte ho sentito le sue lamentele e le storie che si era inventata sulla vita dei fidanzati? Già con Renato era così, e ora di nuovo.

- Lo so, lo so, ma il bello dello scherzo è proprio questo. Se anche lui non fosse stato geloso che gusto c'era di farlo? E se fossero persone che si parlano, che si spiegano, che scherzo sarebbe stato? In tre minuti avrebbero scoperto tutto e non ci sarebbe stato da ridere. Invece, devo dire, sta riuscendo meglio del previsto.

- Sei proprio sicuro che lo scherzo stia riuscendo bene?

- Ma certo! Secondo me non l'hanno scoperto, e quindi è riuscito. Ti ricordi che ti ho raccontato di avere fatto credere a Mario che mi era morto Ben? Quasi si era messo a piangere, e che poi non ho portato il cane alle gite per due mesi, lo lasciavo a casa, perché lo scherzo riuscisse bene? Perché uno scherzo deve durare

a lungo, i dilettanti fanno uno scherzo e subito lo confessano, io no. Devi ancora imparare tante cose da me su come fare gli scherzi come si deve.

- Ma con Mario come è finita poi?

- Bah, è strano quel ragazzo, lo sai. Ha detto di non essersi divertito, che era uno scherzo stupido. In realtà gli ha dato solo fastidio di esserci cascato come un bambino. Da allora cerca di evitarmi, ma questo è un problema suo, non mio.

- Mi piaci, tesoro, per come conosci la vita, per come sai gestire le cose. Ho davvero tanto da imparare da te.

- L'hai detto, donna. L'hai detto.

[Capitolo 7.](#)

Paragrafo 7.2

La donna guardò l'uomo che, nel frastuono, si era trovato inspiegabilmente accanto a lei, l'uomo che aveva odiato nelle ultime due settimane. E l'uomo guardò lei, la donna che non avrebbe mai più voluto incontrare e che chissà come mai ora si trovava così vicino a lui. E, senza sapere come, senza avere idea di chi l'avesse fatto per primo, si sorrisero.

Lei gli passò teneramente le dita tra i capelli insanguinati, cercando di riordinarlo, e attirò la bocca di lui alla sua. Lui volle toccarla, ma non riusciva a muovere il braccio, allora si prese la mano sinistra con la destra e la pose sul seno di lei, ma la mano era insensibile e non ne capì la morbidezza, poi allungò il più possibile le labbra per baciarla: non riusciva ad avvicinare la testa, se solo ci provava aveva un male al petto che gli sembrava di essere stato pugnalato. Così non poterono baciarsi, lei e lui erano completamente immobilizzati tra i rottami del treno, riuscivano a muovere solo un braccio ciascuno, e non poterono toccarsi dappertutto, fare aderire i loro corpi come avrebbero voluto. Allora si sorridevano senza parlare, si accarezzavano i volti con le mani e con lo sguardo, si mandavano baci attraverso la poca aria che si trovava tra di loro, e ogni tanto scoppiavano in una risata, ma ridere faceva loro male.

Erano felici di essersi ritrovati, e di colpo non c'erano più problemi tra di loro: sapevano di non potere permettersi di perdere tempo in discussioni, sottigliezze, prevaricazioni, egoismi. Avevano ritrovato la magia di quando si incontravano da sconosciuti, di quando non chiedevano nulla all'amore, e quindi avevano tutto.

[Capitolo 7.](#)